

Nicolae Filimon

Gli arrivisti vecchi e nuovi

Dedica

Signori arrivisti,

è da molto tempo che vado in giro giorno e notte con questa novella, proprio come Diogene, alla ricerca di una categoria di individui cui dedicarla. Avrei voluto concedere questo onore ai boiari, ma, dopo una seria riflessione, ho deciso altrimenti, poiché, sebbene in questa categoria si siano infiltrati molti forestieri corrotti e malgrado gli attacchi e le tentazioni degli stranieri di cui è bersaglio da un secolo e mezzo, comunque tra loro si trovano uomini di nobili sentimenti e cuore di veri rumeni, che hanno fatto, fanno e sono convinto che faranno assai bene alla loro patria.

Dai boiari sono approdato ai mercanti. Ho passato in rivista tutte le attività commerciali: dai negozi grandi e lussuosi fino agli umili banchi dei fruttivendoli. Ho visto usurai senza capitale, fanfaroni e manolesti, impoverire la gente con i loro smisurati interessi; venditori di tessuti di Lipsia e mercanti di stoffe orientali abbellire i loro negozi con merce fetida e specchi menzogneri e, dandosi arie di grandi capitalisti, rovinare la società con fallimenti fraudolenti, che nel nostro paese avvengono con molta facilità. Ho visto salumieri vendere colza al posto dell'olio, orzo mescolato a pietrisco perché fosse più pesante e caffè mescolato con orzo e fagioli. Ho visto tavernieri che allungavano il vino con l'acqua e lo vendevano in boccali con il doppio fondo, macellai e fruttivendoli che vendevano con bilance contraffatte e mi sono rattristato, perché la malvagità è molto grande, ma tra questi imbroglioni ho trovato solo ladri e volgari ruffianelli, usciti dalla vostra scuola senza diploma di specializzazione! ... Ho setacciato villaggi e contrade, ho parlato con contadini vecchi e giovani; è vero, anche loro, poveracci, ne hanno fin sopra la testa delle infamie, ma neppure tra di loro ho trovato gli individui che cercavo. Sono entrato nella dimora del Signore, ho osservato coscienziosamente il clero alto e quello proletario. Povero me! Quale disillusione! ... Là dove credevo di trovare il bastone e la bisaccia, il sacro simbolo dell'umiltà e della pietà cristiana, ho trovato insediata l'ignoranza, l'invidia, la superbia, l'ingordigia e altri peccati mortali, che smetto di descrivere, perché certo per la legge sulla stampa sarei condannato a dieci anni di galera.

Stremato da tante vane ricerche, avevo deciso di bruciare il mio manoscritto; ma proprio mentre mi accingevo a dare alle fiamme il frutto delle fatiche di sei mesi, mi veniste in mente voi, miei cari arrivisti di penna, di tutte le categorie e partiti, e come il nostro antenato Pilato disse: "*Ecce homo*", o "Ecco i miei uomini!"

A voi quindi, splendidi luciferi dei vizi, che avete divorato la posizione dei vostri padroni e vi siete innalzati sulle rovine di coloro che non vi avevano lasciato morire in povertà; a voi, che siete la putredine e la muffa che, erodendo le fondamenta, rovesciano imperi e principati. A voi, che grazie a incarichi bassi avete sottratto pochi spiccioli e migliaia di zecchini grazie a quelli più importanti, e adesso, dopo aver comprato tenute e palazzi, schizzate di fango i vostri benefattori; a voi e solo a voi dedico questa mediocre e insignificante opera. Leggetela con attenzione, signori miei, e qualsiasi ladro mi fosse sfuggito, segnatele in un registro e mandatemelo così che lo possa aggiungere nella seconda edizione.

Prologo

Per uno stato che voglia riorganizzarsi non c'è nulla di più pericoloso che mettere le redini del governo nelle mani dei *parvenus*, mossi dall'idea di essere servi e educati a cavar sangue dalle pietre a ogni costo!...

Platone ha detto, duemila anni prima che io prendessi la penna in mano per descrivere gli arrivisti, che un uomo per poter diventare un onesto cittadino deve innanzitutto essere nato bene, educato nel timore di Dio e vivere dall'infanzia fino alla maturità circondato da individui virtuosi e onesti.

L'arrivista è in ogni tempo e ogni luogo un uomo venale, ipocrita, vile, orgoglioso, avido, brutale fino alla barbarie e dotato di un'illimitata ambizione, che esplode come una bomba non appena riesce a realizzare le sue aspirazioni.

Il vivaio nel quale crescono questi nemici dell'onore e di tutte le virtù civili è quasi sempre la casa del ricco e in special modo quella del nuovo ricco. Qui si presenta l'arrivista, umile, e chiede di servire il nobile in cambio di un tozzo di pane, una camera dove dormire e indumenti per difendersi dai rigori del freddo.

Nei primi anni, queste volpi a due zampe, che superano in ipocrisia e astuzia quelle a quattro zampe delle favole di Esopo e di La Fontaine, seguono i servitori più anziani in malefatte di ogni genere, li studiano con la più grande attenzione, cosicché a vent'anni sanno molto bene come rubare le uova alla chioccia senza farla starnazzare. In altre parole, sanno quanto rubare dagli approvvigionamenti giornalieri, quanto da quelli più grandi, quanto dall'amministrazione delle proprietà e dai tanti altri affari della casa nobiliare presso cui si trovano a servizio.

Tutti sappiamo che fra i servi delle case dei ricchi, come in tutti i mestieri, esiste una certa gerarchia. L'arrivista, quindi, a volte incomincia la sua carriera con un incarico di stalliere, altre con uno di lacché sistemato dietro la carrozza del nobile; con il tempo diventa cameriere, quindi intendente di corte, e dopo un po' diventa anche lui nobile; e malgrado molti lo definiscano in modo derisorio "boiario rifatto", i suoi figli sono in ogni caso nobili e figli di nobili.

Stando dietro alla carrozza del nobile, l'arrivista scopre tutte le debolezze del suo padrone: fa di tutto per soddisfarle a detrimento di costui e a suo proprio vantaggio. A volte, tuttavia, capita che il padrone dell'arrivista abbia anche delle virtù, ma queste cose quadrate non possono entrare nella testa e nel cuore triangolare e angusto dell'arrivista avviato sulla strada di diventare un grande uomo a qualsiasi prezzo.

Come cameriere si abitua così tanto alle prelibatezze, che non può più vivere senza carne di fagiano, parmigiano, salame di Verona, caviale, confetture di Francia, i vini dei più rinomati colli europei. Cosicché, quando l'arrivista diventa intendente, è corrotto fin nelle midolla moralmente e fisicamente.

Raggiunto l'ultimo e supremo grado della servitù, l'arrivista diventa previdente come un presidente del consiglio ... europeo. L'idea che lo assilla giorno e notte è trovare il modo di farsi una posizione. Differenti piani gli si affacciano alla mente, uno più torbido dell'altro; li studia tutti e, trovandoli realizzabili, li mette in pratica senza rimorsi.

Molti filosofi e uomini di lettere hanno detto che la coscienza è il più severo giudice del criminale. Sarà, non lo nego, ma l'intendente di corte conosce il segreto di trasformare questo severo giudice guarda caso proprio nel consigliere di cui ha bisogno.

Egli dice fra sé: "Ogni uomo è creato da Dio con il diritto di nutrirsi sulla terra, perché allora alcuni hanno molto di più di quanto sia loro necessario, mentre altri non hanno neppure i mezzi necessari per sostenersi? Perché alcuni sono potenti e altri non vengono tenuti in alcuna considerazione? Perché alcuni dominano su immensi possedimenti, e altri non possiedono neppure la terra sufficiente per essere seppelliti? Questo è uno stato di cose anomalo – dice il saggio intendente di corte – e cerca di combatterlo con tutte le forze", aggiunge lui.

[...]

Non passa molto tempo e l'ingegnoso intendente di corte si dedica con zelo a livellare la condizione della società secondo un metodo molto più pratico di quello dei veri comunisti, il tentativo riesce a meraviglia. La condizione del nostro comunista migliora con la stessa rapidità con cui va in rovina quella del suo padrone. Acquista poderini, vignetini e altri diminutivi di tal fatta che rendono la vita comoda e colma di piaceri.

Dopo aver rovinato irrimediabilmente lo sventurato nobile, che non lo aveva lasciato morire di fame per strada e dopo aver raggiunto il rango di sovrintendente degli approvvigionamenti - rango al quale ogni intendente di corte aspira - il nostro uomo cerca un pretesto e abbandona la casa del suo padrone proprio quando costui avrebbe più bisogno di lui.

È risaputo che l'uomo arricchitosi con il furto non è mai sazio di benessere, per quanto sia diventato ricco, anzi cerca nuovi mezzi per accrescere i suoi averi. Per lui allora il matrimonio diventa una nuova miniera da sfruttare. Si propone come marito a tutte le ragazze ricche; invia sensali in tutto il paese e si sposa solo quando ha trovato una dote di suo gradimento, senza turbarsi neanche un po' se la donna con la quale ha deciso di condividere il destino sia giovane, bella e educata, oppure deforme e depravata.

L'uomo che si sposa solo per elevare il suo stato non fa mai un buon matrimonio. L'arrivista sa anche questo, ma gli importa poco, perché lui non ha altro scopo se non realizzare i suoi ambiziosi piani. Ancora non è finita la luna di miele e la casa dell'arrivista diventa un caffè dove si ritrova tutta la feccia della società. Sua moglie diventa una Messalina; i figli nascono Dio solo sa come, crescono insieme ai servi e, quando hanno raggiunto il più alto livello di corruzione, vanno in Francia a studiare.

Gli sventurati figli, privi di educazione morale e non sorretti dalle virtù e dagli esempi di onorabilità che si apprendono nella casa paterna, arrivati a mala pena alle porte di Parigi, cadono nelle mani di donne e giovani corrotti, che li conducono a una depravazione ben peggiore e al ritorno in patria, invece di portare con loro i lumi dell'Europa civilizzata, portano solo vizi e depravazione. Ma se anche uno di loro riesce ad imparare qualcosa, questa cultura intellettuale, non essendo sostenuta da un'educazione morale, arreca più male che bene alla sventurata patria che nutre nel suo seno simili vipere.

L'arrivista o il cucciolo di arrivista, diventato uomo di stato, si distingue dall'uomo onesto per tante azioni, ma ancora di più per il suo comportamento. Non si pronuncia nettamente per alcuna dottrina politica, non diventa fedele sostenitore di alcun partito, non perché animato da spirito giusto e imparziale, ma per poter sfruttare contemporaneamente a proprio vantaggio tutte le dottrine e tutti i partiti.

Amor di patria, libertà, eguaglianza e devozione sono le parole sacre dell'arrivista, il quale le profferisce in riunioni pubbliche e private; ma queste virtù civili, di cui fa tanto sfoggio, non sono altro che i gradini della scala che intende salire per arrivare al potere. Talvolta, quando questi gradini non sono abbastanza, ricorre agli stranieri per ricevere da loro posti in patria.

Raggiunto il grado di importanza per il quale ha commesso ogni meschinità, ha sopportato ogni umiliazione e ha sciorinato, senza possederle, tutte le virtù del mondo, l'arrivista si toglie la maschera dell'ipocrisia e si presenta al mondo nella miserabile e odiosa nudità della sua infima anima.

Il suo cuore, inasprito dalle sofferenze, dalle umiliazioni e dalle mortificazioni vissute, è incapace di qualsiasi sentimento bello e umano. La libertà di stampa lo inquieta, poiché svela le iniquità della sua vita e non gli permette di saccheggiare le ricchezze dello stato e dei privati. L'arrivista distribuisce gli incarichi di stato con la più grande prodigalità e, per poter utilizzare al meglio le disposizioni in atto, assume un altro arrivista del suo calibro e per suo tramite sfrutta il lavoro degli sventurati funzionari.

Ecco la tipologia dell'arrivista in ogni paese e in particolare nel nostro, dove la luce della vera civiltà ancora non ha dissipato le dense nubi dell'ignoranza e della depravazione. Ecco il tipo che ci proponiamo di seguire nelle diverse fasi attraverso cui è passato nel nostro secolo, dall'arrivista con il caftano e i calamai alla cintura del periodo fanariota fino all'arrivista in frac e guanti bianchi dei nostri giorni.

I PARTE

I vecchi ruffiani

Dal 1814 al 1830

I CAPITOLO

Dinu Păturică

Una mattina di ottobre del 1814, un giovane di 22 anni, basso, dal volto bruno, occhi neri colmi di astuzia, un naso diritto con la punta un po' all'insù, indice di ambizione e orgoglio grossolano, vestito con un caftano di damasco strappato sulla schiena, calzoni di tela fatta a mano di colore scuro, per cintura un pezzo di tela con i bordi ricamati. I piedi nudi erano ficcati in babbucce di marocchino, un tempo rosse, ma che avevano perduto il colore per la vecchiaia; alla cintura dei grandi calamai di ottone. In testa portava un copricapo rotondo di lana finissima di cui non si riconosceva il colore a causa delle toppe di materiali diversi con cui era stato rammendato, come sopraveste portava una giacca di lana merino simile a paglia, foderata di stoffa rossa. Un giovane di tal fatta stava sulla scala della casa del gran ciambellano Andronache Tuzluc, appoggiato alle colonne dell'ingresso e assorto in pensieri che, riflettendosi nei tratti del volto, lasciavano trasparire la preoccupazione che lo assillava: nient'altro che piani ambiziosi elaborati dalla sua fervida immaginazione e gli ostacoli che avrebbe incontrato nel realizzarli.

In quel momento la porta della scala si aprì e davanti al giovane apparve una guardia che portava solo galloni, pistole e sciabole alla cintura e un gabbano rosso foderato di morbida pelliccia di volpe. Il fiero albanese, senza degnare di un'occhiata il povero giovane che gli faceva salamelecchi prostrandosi fino a terra, urlò con voce stentorea: "Ion, porta la carrozza del padrone davanti alla scala".

Il cocchiere, dopo aver fatto schioccare più volte la frusta e qualche altra prodezza con cui voleva dimostrare la sua abilità nel mestiere, condusse la carrozza fino alla scala.

Non passò molto tempo e si udirono i passi svogliati e pesanti del gran ciambellano, che scendeva la scala con simmetrica cadenza. Il giovane, la cui attenzione era tesa a cogliere il minimo movimento, udì anche lui questo rumore e con un'espressione da cui traspariva chiaramente l'agitazione, sollevò da terra due cassette con delle trote e alcune galline; poi quasi meccanicamente ficcò la mano in petto e tirò fuori una busta sigillata. E dopo essersi stretto al petto la giacca, si levò il copricapo, scoprendo una zucca completamente pelata con un po' di capelli solo sul cocuzzolo, assunse una posizione umile e aspettò l'arrivo del padrone. Finalmente apparve sulla scala il gran ciambellano con indosso il caftano di seta simile a un cucubalo, stretto in vita con una fuscaccia di Costantinopoli, il turbante in testa e avvolto fino agli occhi in una sopraveste di panno azzurro foderata di lince. Scorse il giovane e gli disse con la gravità del nobile di alto lignaggio:

- Chi sei, ragazzo, e cosa vuoi da me?

Il giovane cadde in ginocchio e, baciando i lembi del caftano, disse con voce svenevole che ispirava compassione:

- Che possiate vivere a lungo e felice! Sono Dinu Păturică, l'indegno figlio del vostro umile servo il terzo segretario Ghinea Păturică, un tempo intendente di corte di vostra altezza.

- Bene, dimmi cosa vuoi da me?

- Ho una lettera di mio padre per vostra eccellentissima e nobilissima altezza.

- Dammi qua, vediamo di cosa si tratta.

Il giovane si avvicinò al gran ciambellano tenendo il capo chino fino a terra e gli diede la lettera; poi cadde di nuovo in ginocchio e, fermo in questa posizione, attese la risposta.

Il nobile aprì la lettera e lesse ciò che segue:

"Mio assai misericordioso e nobilissimo padrone, mi inchino con servile sottomissione.

Secondo il sacro dovere, come un fedele sottoposto vengo a chiedere della felice e a me molto cara salute di tua nobiltà altissima, per rallegrami dal profondo del cuore di trovarla appieno, poiché io, con l'aiuto di Dio, godo di ottima salute e sono occupato con il mio umile servizio di castaldo che mi hai concesso con la tua clemenza. Ho ricevuto la stimatissima lettera di tua nobiltà e ho eseguito ciò che mi ordinasti. Quei quaranta individui che non pagano le tasse: pescatori, venditori di gamberi, cacciatori e boscaioli, li ho sparpagliati in tutto il distretto e credo che, con l'aiuto di

Dio e la scaltrezza del tuo devoto schiavo, la corte di tua altezza in breve tempo sarà ricolma di tutto ciò che le serve.

Ancora una cosa devo chiederti, nobilissimo gran ciambellano: mio figlio, il latore di questa umile lettera, si è fatto grande e malgrado mi sia sforzato di insegnargli le astuzie e i trucchi di cui si deve fregiare un vero scrivano, questo tuttavia non è stato sufficiente, lo mando da tua altezza perché cresca ancor di più, così che presto diventi anche lui nobile.

Accetta, padrone misericordioso, due barili di trote e dieci galline allevate da me.

Il devoto e umile servo di tua altezza,

segretario di terzo grado Ghinea Păturică di Bucov distretto di Saac

(Nicolae Filimon, *Ciocoii vechi și noi*, in Id., *Opere*, I, ediție de G. Baiculescu, cu o introducere de G. Ivașcu, ESPLA, București, 1956, pp. 93-101)